

Pieve di Trebbio 'Fu una battaglia non un eccidio'

Ermanno Gorrieri ripara a un errore storico sulla lapide che ricorda i caduti partigiani: «Morirono in regolare combattimento con i fascisti»

Guiglia In occasione del 55° anniversario della battaglia di Pieve di Trebbio, il senatore Ermanno Gorrieri chiede chiarezza storica

«Non fu eccidio, ma atto di guerra»

GUIGLIA — Fu un fatto d'armi, un atto di guerra, e non un eccidio. A sottolineare con fermezza il carattere dell'azione partigiana del 12 marzo '44 a Pieve di Trebbio è il senatore Ermanno Gorrieri. Sottigliezze linguistiche? No, c'è ben altro: il desiderio di vedere riconosciuta sempre e comunque la verità storica. «Chiamandolo eccidio — dice Gorrieri — si tende a sminuire il fatto d'armi. Invece fu il primo grosso combattimento della Resistenza modenese. Pochi giorni dopo sarebbe toccato alla formazione Barbolini, a Cerrè Sologno, nell'Appennino reggiano». Un'azione di guerra condotta da partigiani del Partito d'Azione, e non dai comunisti. Eppure, sulla lapide con cui da decenni il Comune di Guiglia ricorda i morti di quell'azione, si parla di ecci-

dio. Una denominazione che sfalsa non poco l'interpretazione dei fatti. Di eccidio infatti si parla quando i militari sparano su civili disarmati, e non si può definire in questo modo un combattimento con perdite da entrambe le parti. Fra quelli tristemente celebri dell'ultima guerra ci sono certamente le Fosse Ardeatine, Marzabotto sull'Appennino bolognese. Invece, come sottolinea Gorrieri e come riportato anche nei libri di storia (vedi la precisa ricostruzione di Silingardi, che riportiamo qui a fianco), quello di Pieve di Trebbio fu una vera e propria azione di guerra, preparata da entrambe le parti, in cui morirono otto partigiani e due fascisti. E allora come mai su quella lapide c'è la parola eccidio? «Chi ha scritto il testo aveva, evidentemente, una scarsa conoscenza della storia e della lingua italiana». E anche l'amministrazione comunale dà ragione al senatore: «Ha ragione Gorrieri — dice il vicesindaco di Guiglia, Benini — quella parola è usata in modo improprio». La lapide è lì da molti decenni e periodicamente viene ripulita e risistemata. «Andrebbe corretta — conclude Gorrieri — per rendere giustizia al coraggio di Patrignani e dei suoi partigiani».

Il senatore Gorrieri ristabilisce la verità storica su un 'fatto di guerra' avvenuto nel marzo '44 nel Modenese

«Non fu eccidio, cambiate la lapide»

di Franca Ferri

GUIGLIA (Modena) — Può sembrare una semplice questione linguistica, ma è molto di più: da decenni, la battaglia di Pieve di Trebbio del marzo '44 viene ricordata come 'eccidio'. Non è così: fu un atto di guerra, un fatto d'armi, anzi il primo grosso combattimento della resistenza nel modenese. A sollevare la questione è il senatore Ermanno Gorrieri, che coglie l'occasione del 55° anniversario, commemorato oggi anche se i fatti accaddero il 12

marzo. «Chiamandolo eccidio — dice — si sminuisce l'atto di guerra. Fu una battaglia, coi partigiani del partito d'Azione che affrontarono un nemico ben più numeroso e meglio armato». Al centro della querelle c'è la vecchia lapide con cui il Comune di Guiglia commemora l'avvenimento come 'eccidio'. «Ha ragione Gorrieri — concorda il vicesindaco di Guiglia, Benini —, ma quella lapide è lì da decenni. Da che mi ricordo, l'ho vista fin da bambino. L'abbiamo risistemata, abbiamo riparato i danni del tempo, ma non sappiamo chi l'ha scritta».

Di eccidio si parla quando i militari uccidono la popolazione civile disarmata e inerme. Ma i fatti di Pieve di Trebbio furono ben diversi. Nella storia della Resistenza modenese, l'episodio è noto come «la spedizione Bandiera», dal soprannome dell'avvocato Leonida Patrignani, il comandante partigiano che la guidò. Nel marzo '44 Patrignani, capo di una formazione del Partito d'Azione, propose una spedizione per ricongiungersi con i partigiani comunisti di «Armando» e formare un solo gruppo con-

trollato dal CNL. Al suo appello risposero un centinaio di giovani di diverso credo politico, che la sera dell'8 marzo si recarono in treno da Modena a Vignola, e poi si nascosero in una stalla di Marano. Le armi non bastavano per tutti, e così aspettarono per tre giorni nuovi rifornimenti. Le autorità fasciste, informate della spedizione, organizzarono una contromossa. Il 12 marzo i cento giovani raggiunsero Pieve di Trebbio, occuparono il paese e attesero i fascisti che arrivarono con una colonna di auto-

carri. La battaglia durò diverse ore, con la gente del paese chiusa in casa terrorizzata. Un duro combattimento, che si protrasse fino alle quattro del pomeriggio, con gravi perdite da entrambe le parti: morirono otto partigiani e due fascisti. La 'svista' sulla lapide si può spiegare così: chi la scrisse, subito dopo la guerra, voleva dare enfasi alle vittime dei fascisti. Ma oggi, dopo 55 anni, è il momento di ristabilire la verità: «La lapide andrebbe corretta — conclude Gorrieri — per rendere giustizia a Patrignani e ai suoi coraggiosi partigiani».